



Diabolik (1967)

Un action scanzonato e colorato, figlio della cultura pop anni '60.

Un film di Mario Bava con Claudio Gora, Adolfo Celi, Lucia Modugno, Michel Piccoli, Renzo Palmer. Genere Fantastico durata 105 minuti. Produzione Italia, Francia 1967.

L'adattamento del celebre fumetto di Angela e Luciana Giussani secondo Mario Bava.

Roberto Manassero - www.mymovies.it

Dopo il furto di dieci milioni da parte di Diabolik (che ha sottratto la cifra sotto il naso dell'ispettore Ginko ed è fuggito dalla polizia grazie all'aiuto della fidanzata Eva Kant), il ministro degli interni annuncia nuove strette per combattere il crimine. A farne le spese è il boss Valmont, che si allea con Ginko per catturare Diabolik. Valmont rapisce Eva e costringe Diabolik a pagare un riscatto, ma questi raggiunge la sua amata e uccide il nemico. Nel frattempo il governo mette una taglia su Diabolik, il quale come risposta fa esplodere i palazzi del fisco, provocando una crisi economica risolvibile solo con la fusione di un grande lingotto dalle riserve auree. Naturalmente il lingotto sarà preda di Diabolik, che così facendo, però, attirerà Ginko nel suo rifugio...

L'adattamento del celebre fumetto di Angela e Luciana Giussani diede a Mario Bava l'occasione di girare il suo primo film a budget consistente (per quanto molto inferiore a quanto il produttore Dino De Laurentiis sarebbe stato disposto a spendere) e la possibilità di sfogare tutto il suo gusto ironico e kitsch.

Diabolik è un inconfondibile prodotto degli anni '60, un esempio di cinema pop che tra fumetto, commedia, action e spy story ancora oggi risplende per la sua leggerezza un po' frivola e rétro, ma molto divertita e ancora divertente. Pensato già a partire dal 1964, inizialmente prodotto da Tonino Cervi e diretto da Seth Holt, il progetto venne poi abbandonato e ripreso da De Laurentiis, il quale licenziò Holt (regista e direttore della fotografia di grande talento, ma rovinato dal suo alcolismo) e assunse Mario Bava offrendogli una produzione multi-milionaria.

Il regista naturalmente lusingato, ma sicuro dei suoi metodi scelse di usare una parte inferiore del budget a disposizione, garantendosi così la possibilità di girare un sequel senza aspettare l'esito del film. Le cose andarono com'è noto diversamente, ma non per il fallimento commerciale di Diabolik: inventivo e astuto come sempre, abituato a fare di necessità virtù, Bava (anche sceneggiatore con Dino Maiuri, Brian Degas e Tudor Gates) affrontò il personaggio di Angela e Luciana Giussani alla sua maniera, chiudendo la vicenda dell'eroe e della fidanzata Eva Kant nel segno di un possibile seguito e al tempo stesso suggerendo un'ambiguità che rende unico e completo il lavoro.

Nel finale del film, infatti, Diabolik è come sdoppiato: è vivo e vegeto nonostante le illusioni di Ginko (e ovviamente è come al solito super-scaltro e super-cool), eppure è anche immobilizzato in una statua d'oro, quasi a monito della sua avidità e della sfrenata ambizione. Un Re Mida ingabbiato nel suo tesoro, insomma, che rende bene la consapevolezza di Bava a proposito del lato non proprio irreprezibile di Diabolik.

L'eroe vestito di nero (e a un certo punto anche di grigio-bianco, quando ruba la collana di Lady Clark) è in questo senso anche lui un perfetto figlio degli anni '60, o meglio ancora dell'anima più superficiale del decennio: trasgressivo ma disimpegnato; inventivo, iconoclasta e sensuale (a interpretarlo era John Philip Law) ma avido e indifferente. La sua relazione con Eva Kant (interpretata dalla brava Marisa Mell, che sostituì Catherine Deneuve dopo gli screzi tra l'attrice e il regista) è tutta giocata sulla seduzione e sulla fame di ricchezza, secondo il tipico cinismo con cui Bava ha sempre raccontato le relazioni fra uomo e donna.

Da un punto di vista stilistico, De Laurentiis pensava al film come a un gemello di 'Barbarella' di Roger Vadim, che in quello stesso anno aveva imposto l'eroina intergalattica con i toni di un'avventura infantile e autoironica, e lasciò a Bava carta bianca sul modo in cui realizzare simili atmosfere colorate e scanzonate. Il regista rispose girando uno dei suoi lavori visivamente più esagerati (esplosioni, riprese subacquee, fumogeni che invadono le inquadrature, costumi in pelle e abiti succinti...), capace di catturare perfettamente lo spirito del fumetto e, sulla scia della satira del precedente *Le spie vengono dal semifreddo*, di offrire momenti in cui l'action è virato in chiave umoristica.

A rivederlo oggi, tutto l'apparato stilistico e visivo appare inevitabilmente un poco datato: i colori accesi, le acconciature minimali, l'uso dei modellini per gli effetti speciali, gli interni asettici sono i segnali di un decennio ormai lontanissimo, ma fondamentale per definire le coordinate della modernità. E alcune scene, come l'attacco notturno al luogo in cui Eva Kant è tenuta prigioniera da Valmont, colpiscono proprio per la loro estetica cupa e più controllata, controcorrente rispetto al tono scanzonato e kitsch del film.

Inevitabile, poi, identificare con gli anni '60 anche le musiche di Ennio Morricone (qui alla sua unica collaborazione con Bava), minacciose e umoristiche, sognanti e incalzanti come nelle migliori produzioni del compositore: l'accompagnamento perfetto per le avventure di un eroe ambiguo, seducente, impossibile da catturare, superato dal tempo ma cristallizzato nel mito.